

Sud, dal fondo della crisi

Intervista a Biagio De Giovanni: in quale situazione vanno al voto le popolazioni meridionali

Per dare voce alla protesta

Da qualche giorno è il rettore dell'Istituto Orientale di Napoli, uno dei più importanti centri di cultura del Mezzogiorno. Con Biagio De Giovanni, filosofo, comunista, parliamo del voto nel Meridione. «Sono più che altro sensazioni. Ma penso che una cosa salga agli occhi: assistiamo al tentativo di creare con un bombardamento di notizie stati d'animo di massa attorno all'idea di un'Italia che si è modernizzata, in questi anni della crescita». E invece, dopo quattro anni di pentapartito, ci troviamo con una situazione meridionale che è sicuramente e gravemente peggiorata.

Peggiorata, in che senso?
Ci sono dati non controversi, che ovviamente scompaiono negli slogan dei partiti di governo. Statistiche di grandi istituti nazionali, che parlano della persistenza e dell'aumento dello squilibrio: si riparla delle «due Italie», della crisi istituzionale del Mezzogiorno, delle connessioni tra criminalità e attività economiche, si riparla del clamoroso aumento della disoccupazione meridionale. E una proiezione soprattutto appa-

re inquietante: quella che dice che il cuore, la sostanza della disoccupazione giovanile negli anni a venire sarà concentrata soprattutto qui al Sud.

Non si parlava ormai di uno sviluppo nel Sud a «macchia di leopardo»?
È una definizione vera soltanto sotto certi aspetti. Bari non è Napoli, Napoli non è Campobasso. Però, a quel che sembra, la disponibilità di posti di lavoro, anche nelle zone di sviluppo industriale meridionale, ora è destinata a diminuire. È un dato uniforme. E io aggiungo: c'è una crisi drammatica di tutti i luoghi di formazione: la scuola, l'università, i centri di ricerca. Si riparla di fuga dei cervelli. Non voglio negare mobilità, mutamenti. Essi ci sono stati. Ma spesso si trascurano le cause che tali processi comportano: l'esistenza di vere e proprie crisi meridionali, la crescita massiccia del lavoro non garantito e che ha oggi un ventaglio enorme sempre più grande. Guardo a Napoli, all'Irpinia e vedo, a distanza di quattro anni, in questi quattro anni della «grande modernizzazione», dell'Italia che «cre-

sc», la crescita, invece, del lavoro nero, non solo per gli immigrati di colore, ma per le nostre popolazioni...

È tornata, dunque, la crisi del Mezzogiorno?
Crisi è ormai una parola scontata che rischia di non significare più niente. Io credo che abbiamo ormai superato una certa soglia. Che sono passati i tempi in cui alcuni processi di crescita nel resto d'Italia venivano «seguiti» dal Mezzogiorno, seppure a distanza e a fatica. Oggi io vedo un enorme travaglio, una forbice, nel senso che la ristrutturazione degli apparati industriali e di ricerca nelle aree settentrionali si riflette e si rovescia come un elemento di crisi nel Mezzogiorno.

La mobilità, i mutamenti, chi li nega? Ma se questa diagnosi che io faccio è vera, il Mezzogiorno torna a rappresentare in forme anche inedite un grande problema nazionale di estrema urgenza, rispetto al quale attraverso il voto del 14 giugno possiamo chiamare in causa le responsabilità delle classi dirigenti nazionali...

Classi dirigenti, le quali come si sono mosse?
Hanno favorito - userei que-



Palermo, balcone sulla Vucciria (foto Tano D'Amico)

sta formula - i grandi processi di trasformazione nei punti di sviluppo alto del paese, mentre il Mezzogiorno rischia di pagare questi processi in termini rovesciali, in termini epocali, di generazione. C'è in questo una responsabilità profonda del pentapartito, delle classi dominanti che hanno adattato politiche neoconservatrici. Il

voto può e deve ridare spazio, forma e vita a una grande opposizione meridionale, opposizione che vuole diventare governo, portare il problema del Mezzogiorno nel governo, è questo il vero grande problema. I forti, intanto, sono diventati più forti, i deboli più deboli. E non solo nel senso strettamente

economico, ma anche per non potere più esprimersi, per non potere aver voce, rappresentare un'area di pressione e di dissenso. L'alternativa può apparire una parola astratta, io non credo a un processo iperpolitico. Il voto nel Sud deve essere un passaggio di quest'alternativa: deve permettere di ricostruire le matrici culturali e

politiche di una trasformazione sociale che non consenta più che i deboli diventino più deboli e i forti più forti. L'appello per il voto nel Mezzogiorno deve sottolineare l'aspetto decisivo che può assumere il rafforzamento di una forza politica, di un'area politica che - sia pur con tutti i suoi limiti - ha

cercato di mantenere viva una specificità del Mezzogiorno e una proposta di alternativa.

Ha parlato di disastro epocale. Generazionale. A che cosa si riferisce?

Ne parlo senza enfasi, ma con profonda convinzione. Non si tratta di invenzioni della propaganda; ormai all'Alfa di Napoli, all'Aeritalia di Pomigliano rimangono solo i terminali esecutivi, c'è una fuga di tutti i centri decisionali. Per i giovani, per la crisi di tutti i luoghi della formazione - dalla scuola elementare alla ricerca universitaria - vedo profilarsi un disastro, per così dire, «qualificato». C'è tutto un pezzo di società meridionale, dove il problema non è più il pezzo di pane, ma l'impossibilità di valorizzare il proprio lavoro. Parlano di società «moderna», di società complessa, e io vedo semplificarsi sempre di più questa società complessa, un appiattimento grave...

Ci sono poi sacche di miseria popolare. Certe legislature del Meridione tentano invece di negarne l'esistenza. Che ne pensate?

Il dramma del popolo meridionale oggi sta anche qui. Le sacche di miseria vengono negate perché non hanno più voce, non riescono più a farsi sentire. E non riuscendo a farsi sentire rischiano di non essere più una forza sociale. La prova del 14 giugno è questa: è un'occasione importante per esprimere quel disagio, quella protesta, per darle una voce. A Napoli si vota anche per il Comune, portato alla paralisi dal pentapartito, e la coincidenza fa

saltare agli occhi un altro punto della nostra battaglia meridionale, che riguarda la crisi istituzionale del Mezzogiorno. In tanti luoghi, non solo a Napoli, situazioni di democrazia istituzionale che è il segno principale della crisi e della mancanza di autonomia nelle classi dirigenti meridionali. Un Mezzogiorno che non riesce più a esprimersi produce classi dirigenti inadeguate; in forme diverse da prima esse continuano a funzionare da punti di passaggio dei flussi della spesa pubblica. Queste classi dirigenti hanno gravi responsabilità che non assolvono. Il voto del 14 giugno deve servire a costruire anche in questo senso un'area politica che sia in grado di rivendicare autonomia e responsabilità nuove. Il Pci ha denunciato la presenza della criminalità organizzata nella campagna elettorale. C'è in tutto il Meridione una connessione perversa tra criminalità organizzata e economia, una commissione grave tra attività illegali e legali. E questo è un altro aspetto dello stesso problema: questa commissione è diventata la norma del comportamento politico di gran parte del ceto di governo nel Mezzogiorno. Un voto sbagliato o il non voto potrebbe far scaturire un'indicazione di questo tipo: ciascuno si chiuda nel suo guscio, agli «esecutivi» tutte le scelte. Un voto giusto riproporrebbe invece la questione morale come questione istituzionale, che tocca la vita dei cittadini, dei cittadini meridionali, dalle garanzie minime della loro vita quotidiana alla garanzia più larga della possibilità di partecipare alla vita civile e collettiva.

Viaggio in Sicilia: così la macchina del potere ha cercato di comprare consensi

«Loro promettono posti di lavoro»

PALERMO. Quelli postini a Partinico... Nino Avellone, candidato dc del suo incarico di sottosegretario nei governi Craxi e Fanfani l'ha fatto fruttare in una campagna di assunzioni che ha regalato a questo centro di trentamila abitanti a cavallo tra le province di Palermo e Trapani il singolare record di decine di impiegati nell'amministrazione postale. Ma non è il solo primato: c'è un tasso alto di candidati di governo. Oltre ad Avellone, che dal Senato si propone di passare alla Camera, la lista dc per il Senato vede in corsa l'assessore agli Enti locali del Comune di Palermo Chimienti, il deputato regionale Giuliano, il presidente della Provincia, Governanti, l'assessore ai lavori pubblici della Provincia, Lombardo, il presidente dell'Azienda turismo, Blanda. E il Psi schiera in questa pista affollatissima la potenza macinavoti del deputato uscente Florino.

Si penserebbe a comizi in piazza a cielo coperto. E invece la scena in campo di una folla così consistente della macchina del potere è silenziosa. «Promettono posti», spiegano con due amare parole alla sezione comunista. Ed è il lavoro, il dramma del lavoro dei giovani, il ricatto clientelare più odioso in una regione dove un ragazzo su tre è disoccupato, la difficile sfida su cui si gioca buona parte della partita del voto di domenica prossima.

Partinico è un simbolo anche per questo. Ha trentamila abitanti, cinquemila iscritti al collocamento, ma a tentare di scombinare tra mille difficoltà i giochi in questa campagna elettorale c'è la presenza, al fianco della sezione del Pci, di una «lega dei disoccupati» che da due anni agita la bandiera del diritto al lavoro. Andrea Margalotta, il presidente, ha 33 anni. Ne aveva due nel '56, quando uno sciopero alla rovescia portò il nome del paese sulle pagine dei giornali. Tanta gente, tanti giovanissimi si radunarono in un giorno d'estate afoso come questo, alla «trazzera vecchia». Una

pista polverosa che - sostieneva la sinistra - si può, si deve - si poteva, si doveva - trasformare in rotabile, per unire l'abitato alle campagne che si estendono ad est di Partinico. E in cento si misero di lena a spietare, a spalare la terra, a tracciare la carreggiata. La «ceiera» arrivò all'improvviso, sicché il progetto, al villaggio Sant'Agata, tra le fogne a cielo aperto, è piena di rancore e sfiducia: tanto non c'è niente da fare... Da un'indagine curata dal tredicesimo distretto scolastico in collaborazione con l'Università nella zona sud della città risultano dall'83 all'84 qualcosa come millecinquecento procedimenti penali a carico di minorenni. Ventotto riguardano storie di droga. Nelle scuole dell'obbligo 1.050 casi di «abbandono» delle attività scolastiche prima del tempo.

Francesco Cortegiani e Giambattista Scidà sono rispettivamente il procuratore della Repubblica e il presidente del Tribunale per i minorenni di Catania. Hanno stilato un impressionante dossier pieno di dati sui tristi primati della città etnea, e l'hanno inviato al prefetto, al questore, al ministro di Grazia e Giustizia: 501 minori arrestati in un anno, 131 per rapina. Un tasso di impunità del 95,71 per cento, che esercita una «suggestione possente e trascinatrice» sui minorenni meno aiutati a resistere. Tra le cause, «insuffici-

enza dell'offerta educativa globale, la frustrazione provocata da lavori minorili di sfruttamento spesso retribuiti con salari settimanali di 50mila lire, la droga».

Anna Finocchiaro ha 32 anni, è in magistratura da cinque. Sostituito procuratore della Repubblica, si è candidata come indipendente nelle liste del Pci nella circoscrizione orientale della Sicilia.

«La magistratura a Catania è spesso investita di una domanda impropria di legalità. Mi spiego meglio: non funziona nulla, servizi essenziali vengono negati ai cittadini, che non vedono funzionare i normali controlli. Così cresce una litigiosità record nei Tar, in Procura si accumulano le denunce, spesso riguardo a problemi che non attengono alla sfera dell'illecito. L'autobus non arriva, l'ospedale non viene assegnato: la magistratura diventa una cittadella assediata dai problemi della città».

Intanto c'è un tasso di criminalità spaventoso. E in una città che per anni era stata al riparo dalla mafia, ecco l'estendersi delle forme più «alte» della criminalità organizzata. Quanti sono i carabinieri dell'antidroga? «Quattro, cinque, e circolano con un'auto scassata che ha fatto centomila km». Nella città del superlatitante Santapaola è un altro bel record. Perché la candidatura? «Perché l'attività giudiziaria copre solo un segmento di tutto ciò. Arriva dopo la lesione del diritto e offre una risposta parziale. La risposta giudiziaria non basta, occorre un risanamento della politica, il mutamento delle condizioni di vita di interi pezzi della città», spiega Anna Finocchiaro.



Napoli, davanti all'ufficio di collocamento (foto Tano D'Amico)

te» della criminalità organizzata. Quanti sono i carabinieri dell'antidroga? «Quattro, cinque, e circolano con un'auto scassata che ha fatto centomila km». Nella città del superlatitante Santapaola è un altro bel record. Perché la candidatura? «Perché l'attività giudiziaria copre solo un segmento di tutto ciò. Arriva dopo la lesione del diritto e offre una risposta parziale. La risposta giudiziaria non basta, occorre un risanamento della politica, il mutamento delle condizioni di vita di interi pezzi della città», spiega Anna Finocchiaro.

Intanto c'è un tasso di criminalità spaventoso. E in una città che per anni era stata al riparo dalla mafia, ecco l'estendersi delle forme più «alte» della criminalità organizzata. Quanti sono i carabinieri dell'antidroga? «Quattro, cinque, e circolano con un'auto scassata che ha fatto centomila km». Nella città del superlatitante Santapaola è un altro bel record. Perché la candidatura? «Perché l'attività giudiziaria copre solo un segmento di tutto ciò. Arriva dopo la lesione del diritto e offre una risposta parziale. La risposta giudiziaria non basta, occorre un risanamento della politica, il mutamento delle condizioni di vita di interi pezzi della città», spiega Anna Finocchiaro.

Metodi «laurini» nella campagna elettorale di molti candidati del pentapartito

Napoli: è tornato 'o comandante

NAPOLI. Il fantasma di Achille Lauro torna ad aggirarsi nei quartieri spagnoli, a San Giuseppe Porto, a Forcella, per i vicoli di Montecalvario. Lo ha evocato, in vista del 14 giugno, un frenetico lavoratore elettorale di pessimo profilo di turno per scippi e furti. Sarebbe auspicabile invece su questo tema un'autorevole inchiesta giornalistica.

«È la campagna elettorale del paese su un pezzo di montagna. O siamo nella terza città d'Italia?», si chiede accorato il segretario comunista Ranieri. «I problemi di Napoli sono letteralmente spariti. Non è ammissibile che il candidato onesto venga travolto da valanghe di programmi tv, manifesti, costose inserzioni», commenta Carlo Fermariello. Nell'unica grande città d'Italia i cui elettori riceveranno domenica presso i seggi quattro schede (per il rinnovo di Camera, Senato, consiglio comunale e circoscrizioni) questo è il clima della campagna elettorale più scadente che si ricordi. Campagna che sigla in maniera degna l'emblematico doppio fallimento che gli uomini del pentapartito celebrano a Napoli. Il fallimento dei cinque a Roma infatti apre la riproduzione speculare del fallimento dei cinque a palazzo San Giacomo. Al Comune, la scelta del ricambio della formula nazionale nonostante la possibilità numerica di una giunta di sinistra, ha prodotto crisi a ripetizione, paralisi amministrative, commissariamenti.

E l'ultimo commissario, Diego Del Rio, si è trovato persino a sua volta a dover «commissariare» l'inadempiente commissario prefettizio, Sergio Vitello. Ed ha costretto su mandato del Comitato regionale di controllo la burocrazia municipale a fornire i conti del bilancio consuntivo, non a caso lungamente celati.

Cifre che scottano. Cifre che spiegano molto del degrado che letteralmente si respira per le strade di questa grande capitale meridionale spodestata ed avvilita dal malgoverno.

Un Comune che non investe. E quando spende spende male. Sperpera. E spesso si fa trovare con le mani nel sacco. Bilancio di previsione: 3mila miliardi. Una montagna che partorisce il topolino di appena 29 miliardi effettivamente spesi.

Del Rio scrive di aver trovato tracce sospette: «Abrasioni, correzioni persino nei mandati di pagamento». Parla nella sua relazione inviata alla Corte dei conti della necessità di «impedire una gestione discrezionale e «approssimativa» della macchina comunale.

Discutibili comportamenti della burocrazia si tengono infatti con inadempienze e scorrettezze della giunta: «Non poche volte essa nell'85, anno relativo all'indagine, ha dato esecuzione a deliberare annullate o comunque già poste sotto osservazione dall'organo di controllo». Ed ecco spuntare fuori mandati di pagamento per 2 miliardi e mezzo, relativi a «lavori di somma urgenza». Somma urgenza? Il funzionario del Coreco non è molto d'accordo che questa definizione si attagli, se pur nella città di Maradona, alla manutenzione dei servizi igienici dello stadio. A questo servono quei due miliardi.

Altri esempi: il Comune ha dovuto graffiare per sua inefficienza migliaia di autisti indisciplinati. I vigili urbani avevano comminato 600mila contravvenzioni, un totale di 20 miliardi di lire da incassare. Ne risultano riscossi solo 3. Cifre scomode. Meglio cambiare discorso. Negli sport e nei «faccia a faccia» per le tv locali i candidati dei cinque fanno il vuoto pneumatico di argomenti. Solo promesse e sorrisi. Ma quelle cifre filtrano sui giornali. Il prefetto Vitello, commissario «commissariato» corre ai ripari. Annuncia al «Mattino» l'avvio del risanamento. Ma un inconsapevole umorista eccede in zelo e titolo: «Miracolo a palazzo».